

Cannes 1999

CASSONET
DE CANNES

ATANSION!
PUSSEREM
DI LARD
PUR SEI MES

ALBERTO CRESPI

Per la serie «chi se ne frega», veniamo a Cannes da 15 anni e in questi tre lustri saremo stati sì e no a quattro feste. È più forte di noi: accedere alle feste è un lavoro a tempo pieno, bisogna procurarsi gli inviti e per farlo con successo bisogna essere o vip potentissimi o spudorati accattori. Aggiungete il fatto che, alle feste, il vostro cronista rischia puntualmente gravissimi contusioni alle gonadi (traduzione: rottura di palle), e capirete il perché.

Quest'anno ambiremmo solo alla festa di «Limbo», il film di John Sayles, e per un unico motivo: si mormora potrebbe venire Bruce Springsteen, che ha regalato al regista una canzone per il film. Ma anche incontrassimo Bruce a una festa, in mezzo a mille persone, che diavolo gli diremo? No, rinunceremo; e rimarremo nel nostro, di limbo.

L'unica eccezione l'abbiamo fatta, l'altra sera, per la festa che annunciava il prossimo festival di San Sebastiano. E ci abbiamo azzeccato, perché era fantastica. Voi vi immaginate che qui a Cannes

simili occasioni mondane si svolgano sugli yacht, o sulla spiaggia, o in ville megalattiche con vista sulla baia. Questa si svolgeva in un garage. Bisognava scendere una rampa, con una pericolosissima «guida» rossa, ed entrare in uno scantinato. Ma la cosa bella era che si mangiava con le mani. Piatti e bicchieri di plastica, niente posate, e un menu limitato nella scelta ma siderale nella qualità: svariati qualità di formaggi e di «jamon», lo squisito prosciutto spagnolo, e uno stratosferico vino della stessa nazionalità. Avendo usato le mani, annunciamo ad amici e parenti che puzzeremo di lardo per i prossimi sei mesi. Oltre che in untumi e libagioni, la serata è trascorsa in frizzi e lazzi: con Steve Della Casa, direttore del Torino Film Festival (una persona seria, quindi) e con il suo amico Santo La Belva (un nome, una leggenda) ci siamo raccontati barzellette purtroppo non pubblicabili sul giornale. Mandateci il vostro numero di fax e ve le spediremo. Quella di Cenerentola e dell'anguria è davvero notevole (non dormirete dalla curiosità...).



CURIOSITÀ

David Lynch
arriva in treno
e «stupisce»

David Lynch, che oggi porta in concorso l'attesissimo *The Straight Story*, ha sconcertato i giornalisti francesi arrivando a Cannes in treno da Parigi. Una cosa che dovrebbe essere normale ma che è stata considerata una vera bizzarria. Inespugnabile perché il regista di *Cuore selvaggio* non soffre, come alcuni suoi colleghi, di alcuna fobia per il volo, la sua scelta è stata immediatamente collegata alla storia che racconta nel film, il viaggio in trattore di Alvin Ray Straight: sei settimane per arrivare dal Mississippi al Wisconsin coprendo la distanza di 350 miglia. Un elogio della lentezza in forma di road movie.

Com'è solare
il Vittorini
di Straub
& Huillet

DALL'INVIATO

CANNES Saremo anime belle, vivremo nel mondo delle fate, ciò nondimeno qualcuno dovrebbe spiegarci perché un film come *Sicilia!* non è in concorso qui a Cannes, bensì nella sezione - rispettabilissima, ma collaterale - «Un Certain Regard». Forse perché dura solo 66 minuti ed è in bianco e nero (due motivi, tra parentesi, di autentico sollievo estetico, in un festival popolato di polpettoni multicolori dalle due ore e mezza in su)? O forse perché è diretto da due registi come Danièle Huillet e Jean-Marie Straub, notoriamente alieni da qualunque logica promozionale e commerciale (infatti se ne sono rimasti a Roma, nella loro casa alla Magliana)? O forse perché c'è il rischio che i giurati impazziscano e gli diano un premio?

Domande vane. Per fortuna il film esiste, e speriamo di riuscire a vederlo sugli schermi italiani. Non incasserà mai 11 miliardi in un'ora come il nuovo *Guerre stellari*, ma servono anche film così: per non far impudire il cervello. *Sicilia!* è tratto da *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini. Di quel poetico, impervio romanzo Straub e Huillet hanno isolato alcune pagine centrali, dall'arrivo del protagonista Silvestro a Messina (proveniente da Milano, dove vive) fino all'incontro con l'arrotino che vorrebbe esser medico - più lame, pugnali e cannoni - da arrotare. Nel mezzo, campeggia l'incontro con la madre, interpretata con un impeto addirittura eroico da una non-attrice, la straordinaria Angela Nuyara.

Il film nasce da uno spettacolo teatrale che Straub e Huillet hanno messo in scena al teatro di Buti, in Toscana. Come sempre, è un'opera profondamente politica, dove gli «astratti furori» che Vittorini ambientava nell'Italia fascista vengono trasferiti in un presente senza tempo, o forse nel tempo eterno dell'ideologia. Naturalmente sono «astratti furori» che nelle immagini del film (il bellissimo bianco e nero è di William Lubchansky) trovano un'inedita concretezza: Straub e Huillet sono riusciti a depurare Vittorini di ogni simbolismo, a renderlo puro, primigenio, solare. È un film che con squisita semplicità ribadisce la necessità di ribellarsi alle offese fatte al mondo.

La scena della madre, il suo racconto dei tradimenti del padre e dell'unico, tenerissimo tradimento perpetrato da lei, è però, anche, un momento di alta poesia. È la scoperta, da parte di un figlio, di qualcosa di insospettabile: che anche la propria madre è una donna con un passato, delle memorie, dei desideri, dei cassetti chiusi che, una volta aperti, possono stupire, e far male.

Straub e Huillet hanno fatto il miracolo di fondere questo tema con la riflessione storica, e di racchiudere il tutto in quattro ambienti e poco più di un'ora. La nostra personale Palma d'oro.

AL. C.

Quando New York partorì il serial killer

«L'estate di Sam», affresco firmato Spike Lee

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPI

CANNES «Non dimenticherò mai l'estate del '77. Fu l'estate in cui tornai a Brooklyn dal college, mi trovai senza lavoro e decisi di provare a fare il cinema. Fu l'estate in cui il caldo era micidiale e gli Yankees vinsero il campionato. Fu l'estate in cui non mi lasciavano mai entrare allo Studio 54. E fu l'estate di Sam».

Non è l'inizio di un romanzo autobiografico, ma una frase di Spike Lee durante l'affollata conferenza stampa per il suo bellissimo *Summer of Sam* (Quinzaine). L'estate di Sam, dunque. Sam era un cane. Un grosso cane nero che abbaiva sempre e teneva sveglio il vicinato. Soprattutto teneva sveglio David Berkowitz. Era, questi, un ebreo newyorkese con qualche rotella fuori posto. Si era convinto che Sam avesse 2000 anni, fosse una divinità e i suoi latrati avessero sempre lo stesso significato. Un ordine al quale non si poteva disobbedire. «Arf! Arf! Uccidi! Uccidi!».

E David Berkowitz usciva, e uccideva. Uccideva coppie appaerate in automobile e lasciava biglietti in poetici e deliranti in cui si firmava «il figlio di Sam». E l'estate del '77, a New York, fu l'estate di Sam, l'estate in cui l'America scopri qualcosa che l'avrebbe terrorizzata e affascinata fino alla fine del millennio e oltre: l'incubo dei serial-killer.

I film sugli assassini seriali sono ormai decine, e altri ne verranno (tra pochi giorni l'uscita di *Hannibal*, il libro con cui Thomas Harris ha dato un seguito al *Silenzio degli innocenti*, rilancerà la moda). Ma



Summer of Sam mette in scena non la caccia al killer, bensì la psicosi che si scatena in città. Come in *Fà la cosa giusta*, Spike Lee dà al film una struttura corale e segue un gruppo di personaggi, tutti giovani italo-americani del Bronx, ossessionati dal killer ma fondamentalmente incapaci di dare un senso alle proprie vite. Fra di loro, spiccano Vinny, sposato con una bella ragazza ma donnaio compulsivo e violento; e Ritchie, suo vecchio amico divenuto uno dei primi punk-rockers newyorkesi. Per il gruppo di giovani, è assolutamente ovvio che lo «strano» Ritchie sia il killer. E allora, perché non consegnarlo al capo-mafia locale, che d'accordo con la polizia ha messo (clandestinamente) una taglia sul mostro?

Spike Lee racconta una New York in violenta trasformazione, con i saccheggi scatenati da un

IL REGISTA
RICORDA

«Nel '77 ero
tornato a
Brooklyn: caldo
torrido, niente
lavoro. E il figlio
di Sam uccise»

club sulla Bowery dove nacque la scena punk newyorkese) per sentir suonare Ritchie, rimane terrorizzato dal punk e si trasferisce allo studio 54 a ballare la disco, dice tutto su quell'anno. E la musica è onnipotente, dai Talking Heads (*Psycho Killer*, e che altro?) agli Who, la cui *Baba O'Riley* sembra il manifesto nascosto del film: che cos'è, quella che Lee ci descrive, se non una «teenage wasteland»,

una terra perduta in cui la gioventù non intravede alcun futuro?

Alla fine Berkowitz venne preso (sta scontando una mezza dozzina di ergastoli) e l'incubo finì, ma New York non fu più la stessa. «Mentre giravamo - ha detto Spike - è venuta sul set una donna, che nel '77 era una ragazza e sfuggì per un pelo a uno dei raptus del «figlio di Sam». Mi ha detto che solo da un paio d'anni riusciva di nuovo a dormire e mi ha pregato di non fare il film, per non risvegliare i suoi incubi. Rispetto il dolore dei parenti delle vittime, ma penso fosse necessario ricordare, perché quella fu un'estate in cui l'America impazzì». Oggi quella stessa America ha dato al film il visto di censura «R» (vietato ai minori) e la Touchstone, ovvero la Walt Disney, vuole tagliarlo di mezz'ora. Diventerà l'«estatin» di Sam. Speriamo che Spike vinca la sua battaglia.

Qui accanto
una scena
del film
«L'estate
di Sam»
e, in alto,
il regista
Spike Lee.
In basso una
scena
de «L'estate
di Kikujiro»
del regista
e attore
giapponese
Takeshi Kitano

BILANCI

Lodi e critiche su Bellocchio
Lui s'arrabbia col «manifesto»

DALL'INVIATO

CANNES La balia il giorno dopo. Se la quasi totalità dei quotidiani italiani (con l'eccezione del *Corriere della Sera* e del *Giornale*) ha recensito in termini positivi il film di Bellocchio, il panorama francese è più variegato. Si passa dall'entusiasmo assoluto di *Le Figaro* allo scetticismo elegante di *Libération*, ma nell'insieme il regista piacentino non può lamentarsi. Due anni fa *Il principe di Homburg* fu trattato ben più freddamente. Reduce dall'affollata festa notturna al ristorante Long Beach (Zaccaria e Celli, pur presenti, hanno preferito sottrarsi alle danze), Bellocchio incamerò le buone recensioni e guardò agli incassi italiani, che sono poi la cosa più importante. C'era infatti chi premeva, presso l'Istituto Luce che distribuisce, per fare uscire il film la prossima stagione, temendo l'effetto-sole: vedremo lunedì se Cannes, con i suoi titoli, avrà smosso la curiosità degli spettatori in questo fine di stagione poco propizia agli italiani.

Ma torniamo ai commenti francesi. Claude Baugnères su *Le Figaro*, nel riferirsi al sottotitolo del film, parla di «due scene sbalorditive di limpidezza, che confinano col genio» e auspica addirittura per Maya Sansa (l'esor-

diente protagonista nel ruolo della balia) una Palma per la migliore interpretazione femminile: di lei il critico apprezza «la solidità radiosa», senza dimenticare «il saggio e dolente Benvenuto» e «la silenziosa» Brunetti-Tedeschi.

Philippe Dupuis, su *Nice Matin*, ironizza invece sul versante psicoanalitico del film, chiedendosi se Bellocchio «concluderà mai la sua terapia». Definito «un melodramma in costume di impianto classico», *La balia* appare comunque al critico, che rimpiange il sulfureo adattamento di *Diavolo in corpo*, «un primo passo verso un pubblico che s'è allontanato dall'autore». Freddina anche *Libération*, dove I.P. scrive: «Bellocchio sembra aver dimenticato il suo film in costume, considerato alla stregua di un fardello, per concentrarsi sui gesti e le onde di varie nascite: un bambino, una fuga, un divenire padre. Ne risultano due film che non hanno molto a che vedere l'uno con l'altro». Sarà perché il regista «ha addolcito il suo sguardo sulla follia, di cui, rifiutando la dimensione esacerbata e spettacolare, sembra privilegiare le tonalità più ordinarie, distese sotto l'apparente normalità». Divisi anche gli americani: se *Variety* lo apprezza, il rivale *The Hollywood Reporter* parla di «fallimento».

MI. AN.

Da Kitano una favola per sentirsi più buoni

«Kikujiro» commuove i critici. «Nos vies neureuses», buona opera prima di Maillot

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMI

CANNES A dar retta agli applausi mattutini dei critici, c'è un nuovo candidato alla Palma: il giapponese *L'estate di Kikujiro* di Takeshi Kitano, regista di culto già laureato Leone d'oro a Venezia col precedente *Hana-bi*. Un film tenero e toccante, magari un po' sfilacciato, ma dal quale si esce sentendosi più buoni. Difficile, quindi, che piaccia a un presidente di giuria come Cronenberg, anche se non si può mai dire...

Certo sorprende vedere Kitano senza nemmeno una pistola in pugno. Lui che al cinema s'è costruito un'immagine da duro al crepuscolo, da yakuza disilluso che viaggia verso la morte, qui si diverte a interpretare un balordo imbranato, capace solo di fare la voce grossa. Figuratevi come si sente quando un'amica imperiosa gli affida un bambino di nove anni, Masao, per accompagnarlo



dalla mamma che non ha mai conosciuto e fargli passare qualche settimana di vacanza. Un classico del cinema, da *E io mi gioco la bambina* a *Kolia*, che Kitano piega alla sua vena ironica, imbevuta di malinconia asprigna e surreale. Se all'inizio Kikujiro si mostra

scocciato e ruvido, strada facendo - come vuole la tradizione - l'uomo si affeziona a quel fanciullo cresciuto con la nonna, quasi rispecchiandosi nel suo destino. E, una volta scoperto che la mamma di Masao s'è rifatta una famiglia, non gli resterà che «im-

Jarmusch. Specie nelle gag «fredde» che punteggiano lo scombinato viaggio sotto quel sole livido: tra corse dei cani, bagni in piscina, risse coi camionisti e maldestri tentativi di autostop (c'è anche un'affettuoso omaggio a

2001: Odissea nello spazio: quel

provvisarsi» padre, allestendo per il bambino, con l'aiuto di occasionali compagni di viaggio, un fantasioso parco-giochi *en plein air*.

Più che a De Sica, Kitano si rifà a una certa tradizione *on the road* del cinema americano, ma portandovi dentro un tocco di lunare comicità alla

bastone gettato in aria...). Tic all'occhio, incedere goffo, eloquio da villano, Kitano fa del suo Kikujiro un patrigno brontolone dal cuore d'oro, ma anche un «inventore» di favole popolate di angeli, extraterrestri e strane creature. Sicché il bambino, alla fine, si sentirà meno solo.

Punta invece su una dimensione corale, di impianto realistico, l'altro titolo in gara della giornata: *Nos vies neureuses*, opera prima del francese Jacques Maillot. Siamo in zona Pialat, con una punta di Desplechin, per raccontare sei vite tutt'altro che felici. Magari 140 minuti sono troppi, e l'intrecciarsi delle storie, in una chiave corale in bilico tra osservazione psicologica e tragedia fonda, non è una novità. Eppure Maillot sfodera un tocco gentile nel pedinare i suoi personaggi poco più che ventenni, condividendo con essi un'autobiografia dai sapori universali.

Julie, appena uscita dall'ospes-

reuses.

